

**Atenei italiani**

UMBERTO RANIERI

**A**ll'origine dell'ondata di lotta di queste settimane c'è il malessere profondo che gli studenti vivono negli atenei italiani. Non c'è paese d'Europa occidentale in cui la condizione di studio degli studenti sia più faticosa e disagiata dell'Italia. Non c'è traccia nel nostro paese di una politica del diritto allo studio moderna e adeguata ad una università di massa: le Regioni non hanno in generale assolto alla propria funzione in questo campo; il governo nazionale è stato del tutto inadempiente. La verità è che lo studente, in Italia, conta assai poco in una università priva di un assetto istituzionale che gli attribuisca un ruolo concreto ed adeguato nelle decisioni e nei controlli. Ma forse il problema maggiore è l'insufficienza di un'offerta didattica che sia per qualità e articolazione all'altezza di una domanda formativa di livello europeo. Alcune cifre svelano la cruda verità: l'80% degli studenti, nel corso della annuale esperienza didattica, non parla con un docente; la grande maggioranza di essi si perde nei meandri burocratici di mega-atenei inospitali come Roma o Napoli. Ma il dato più allarmante è la cifra degli abbandoni: il 70% degli iscritti ogni anno si arrende alle difficoltà organizzative e didattiche. È il segno più eloquente della bassissima produttività del sistema formativo universitario e della nuova selezione sociale che in tal modo viene reintrodotta nonostante la proclamata libertà di accesso.

Qualcuno forse pensa che sia possibile affrontare il libero mercato europeo delle professioni e la concorrenza già in atto fra le università europee, in tali condizioni? Il rischio è di condannare il nostro paese a un destino di subaltermità. Di qui l'importanza dell'iniziativa degli studenti. Essi pongono il grande problema nazionale della riforma del sistema universitario.

Il punto più discusso e controverso riguarda l'autonomia universitaria. Intendiamo, la scelta di una vera autonomia è parte di una battaglia di riforma. Essa deve permettere di superare sia un ordinamento istituzionale dell'università italiana accentrato, burocratico, pesante che alimenta disimpegno e deresponsabilizzazione; sia una organizzazione didattica uniforme, rigida, inadeguata ai nuovi bisogni formativi. Ma l'autonomia non può risolversi in un vantaggio per gruppi accademici privilegiati. L'università italiana è già segnata da eccessi di licenza corporativa da parte di settori del corpo docente soprattutto in assenza di strumenti di verifica dei risultati del lavoro universitario. L'autonomia deve viceversa produrre benefici per l'intero ateneo. Essa deve fondarsi su forme articolate di partecipazione e sul riconoscimento del ruolo e della funzione degli studenti negli organismi di governo dell'università e negli organi di gestione didattica. La critica che rivolgiamo al progetto del governo è di ripercorrere una vecchia strada, burocratica e centralista, per quanto riguarda gli aspetti relativi al governo degli atenei, rafforzando nei fatti un sistema di organi e di poteri accademici arcaico e inadeguato ignorando del tutto il soggetto studentesco.

**A**ltri punti delicati riguardano le risorse finanziarie e i rapporti con i privati. È noto che l'art. 33 della Costituzione si riferisce all'autonomia in ambito pubblico. Non è pensabile che in Italia il sistema universitario non debba essere prevalentemente pubblico. Il vero problema è un altro. L'autonomia non può voler dire disimpegno finanziario statale in materia universitaria. L'autonomia deve, viceversa, comportare certezza di risorse statali che costituiscono il grosso del bilancio di ogni ateneo. Sarebbe inaccettabile se in un campo delicato come quello della ricerca e della formazione (che costituisce la base della libertà nel mondo contemporaneo) operasse il condizionamento sovversivo delle grandi risorse finanziarie private. Indispensabile allora è impedire una riduzione della spesa per l'università e la ricerca come, invece, ritiene il governo.

Quello che occorre è un potenziamento delle risorse pubbliche destinate alla formazione in un paese che resta il fanalino di coda in Europa per gli investimenti in questa direzione. Infine, l'autonomia deve permettere il superamento di un modello formativo che è ancora come quello di 50 anni fa, rigido ed uniforme. Sia chiaro. Sono irrinunciabili per noi il valore legale del titolo di studio e l'uniformità nazionale degli indirizzi didattici di fondo. Ma c'è da innovare fortemente nella esperienza didattica perché essa sia coerente con la ricchezza e la complessità della domanda formativa, tenga conto della necessità di rapporti anche personalizzati con gli studenti, consideri le articolazioni e le differenze al loro interno. Ciò significa flessibilità e ricchezza di sperimentazione, una vera e propria autonomia di gestione didattica degli atenei: dall'organizzazione curricolare all'articolazione temporale e di contenuti dei corsi. In questo quadro si tratta di affrontare il problema della diversificazione dei titoli e del cosiddetto diploma universitario. Va respinta l'idea di istituire una sorta di canale formativo dequalificato e ghettonizzato. Occorre scegliere per il diploma universitario la strada di un iter di studio organico al ciclo più lungo (la laurea) con la garanzia di poterlo sempre riprendere e proseguire.

Come appare evidente, l'impostazione che noi avanziamo chiama ad una nuova responsabilità i docenti ed esige uno spazio sicuro per gli studenti. E nel contesto che prospettiamo che la scelta dell'autonomia diventa un cardine della riforma e un impegno per tutte le forze di progresso.

**Come padre Ernesto Balducci vede il dibattito  
Gli orizzonti: il villaggio di appartenenza e il pianeta terra  
Per questo la vecchia politica dell'antagonismo è finita**

**Per il Pci una rifondazione  
che non si pieghi al sistema**

Padre Balducci, lei ritiene, che anche il Pci quando parla di cambiamento debba proporsi di superare questo scarto culturale?

Certo, pure nel Pci, tra tanti valori c'è anche una arretratezza su questo piano culturale. Siamo in un mondo obiettivamente unificato ma la condizione della coscienza è ancora tribale. E le tribù si svegliano, non solo nell'Urss, provocando grande terrore a Gorbaciov, e nell'Est ma anche in Occidente, in Italia con le tante "lighe". Questo trend di una identità etnica non è solo negativo. Se l'identità viene assunta come alimento culturale di valori umani per dare una risposta a problemi globali, abbiamo già dinanzi la realizzazione di quella formula che desumo da Toynbee, che l'uomo di questa età planetaria ha due soli orizzonti per la sua vita politica: il villaggio di appartenenza e il pianeta terra. Tutto il resto è mediazione. Anche il Pci è mediazione verso la realizzazione di una comunità mondiale. Di fronte a questo la vecchia politica dell'antagonismo è finita.

Come pensa debba rinnovarsi il Pci?

Penso che il Pci debba rinnovarsi in un orizzonte che non era previsto nella sua storia, un orizzonte molto semplice secondo cui la classe operaia avrebbe ereditato la cultura e i compiti della borghesia e realizzato l'umanità unita. Oggi vediamo che il soggetto è in dissolvenza. Non possiamo più andare avanti con il partito della falce e del martello, emblemi del lavoro neppure più praticamente usati. Deve cambiare. Anche i simboli se crede, ma soprattutto gli orizzonti perché ormai la rivoluzione, la grande eredità morale, vorrei dire "religiosa" del Pci, deve essere ripensata in un quadro mondiale senza cedimenti all'euforia del modello di sviluppo occidentale scientificamente condannato. Sarebbe buffo che il Pci per salvarsi si gettasse in un orizzonte in cui i brividi di morte sono già presenti. Il nuovo partito, si chiama o no comunista, dovrebbe porsi in maniera programmatica come cerniera tra i due mondi che ormai tendono ad omologarsi. Ma deve far sì che questo avvenga nella prospettiva di una Europa unita che si ponga in modo strutturale il grande problema sollevato dal Terzo mondo. Al di là della disputa sulle mozioni, alla radice dell'inquietudine del mondo comunista c'è la percezione che si tratta di scegliere tra due orizzonti storici. C'è un tratto che rende il Pci erede di valori che non possono essere dissipati: è il partito su cui si sono invese le speranze degli esclusi, degli sfruttati, degli emarginati, di tutti coloro che vogliono comunque costruire un mondo più giusto.

Non crede che proprio per non rischiare la dispersione del suo patrimonio il Pci debba cambiare per utilizzare al meglio la sua forza?

Questo è il problema. Sulla necessità del cambiamento non c'è dubbio. È finito il quadro storico nel quale siamo vissuti. Ma sono anche convinto che le vicende di questi ultimi mesi hanno messo in condizione di oggettiva perdita di identità tutte le forze tradizionali. È insufficiente concentrare la ricerca dell'identità solo sul Pci. La fine della cultura dell'antagonismo politico a livello europeo si ripercuote in una sorta di eclissi della identità ideologica di tutti. Mi spiego, se ho una delusione è per la facilità con cui, anche nel Pci in qualche modo, ci si è allineati alla lettura degli avvenimenti dell'Est fatta dai nostri politologi occidentali secondo cui a vincere sarebbe il modello di democrazia occidentale. C'è una specie di convenzione, dopo la caduta del muro, che analizza i processi in corso tenendo ai margini quello che si chiamava il Terzo mondo che ormai, con l'omologazione tra Est e Ovest, definisce il mondo del sottosviluppo, che non è, si badi bene, a margine, semmai è il risvolto segreto perché è dentro il sistema. Insomma se Sparta piange, Atene non ride perché, anche a livello di ipotesi scientifica, la possibilità di estendere il modello di sviluppo occidentale a tutto il pianeta non esiste, è irrealizzabile.

Vuol dire che non reggerebbero le risorse del pianeta, l'ecosistema?

Significa che ci si prepara allo scontro decisivo della nostra epoca tra il mondo del sottosviluppo e il mondo consumistico. Uno scontro che riguarda l'equilibrio ecologico del pianeta fondato sullo scarto di consumo tra l'Occidente capitalistico da un lato e l'Est e il Sud del mondo dall'altro. Una omologazione di modelli di vita sullo standard occidentale equivale all'implosione del pianeta. All'interno della nuova Europa verso cui stiamo andando che ruolo si attribuisce al Pci, quello di una coesione o di una rappresentanza delle attese di gran parte del mondo? Sono convinto che Marx è invecchiato. Quello che non poteva prevedere era la crisi del modello industriale in quanto tale. Avvertiamo oggi che le contraddizioni della società non hanno la loro unica origine nei rapporti di produzione. Nella condizione umana ci sono luoghi profondi dai quali scaturiscono contraddizioni non riconducibili all'economia.

Qual è, allora, la risposta all'altezza del quadro che ha delineato?

C'è un interrogativo cui rispondere. Il modello di sviluppo capitalistico è l'unico possibile o ce ne sono altri alternativi? Il Pci era custode di una alternativa che si esprimeva nel rifiuto del modo capitalistico di produzione. Se rinunciava a questo

obiettivo si rende responsabile di un aumento della depressione morale del mondo occidentale.

Non carica il Pci di una responsabilità esorbitante e impropria dopo il crollo del socialismo reale?

Il crollo. All'Est non c'è stata una rivoluzione secondo le previsioni di Marx. La concezione leninista del partito, che introduce dall'esterno, una coscienza rivoluzionaria nelle masse prefigura un atteggiamento di autocrazia ideologica che è poi quel che, da Stalin in poi, ha caratterizzato il mondo dell'Est. Le masse non sono state soggette rivoluzionarie; il soggetto sono stati il partito e poi le forze armate. Mi chiedo se quello che abbiamo chiamato comunismo reale lo sia stato secondo Marx. C'è un marxismo positivista post-marxiano secondo cui il cambiamento delle strutture porta necessariamente con sé il cambiamento delle coscienze. Ma nell'Est si è passati ad un capitalismo di Stato, che è solo un'altra edizione del capitalismo, ed oggi la situazione esplosiva in forme premoderne in strati popolari rimasti culturalmente ibernati. È questa concezione vetero-marxista che si è rivelata un fallimento.

Renzo Cassigoli

Ma anche noi, comunisti italiani, abbiamo il dovere di sentire e di pensare in grande. Il solo accennare a rinunzie al nome e al simbolo del partito immiserisce il discorso. Avvalorare accuse pretestuose, offende la specificità del partito, stravolge la storia. A ritirarmi il passaporto nel '52, dopo un viaggio nell'Unione Sovietica (a me, a Mario A. Manacorda, a Luigi Russo, a Francesco Flora) fu un governo di democristiani, socialdemocratici, e se non sbaglio, repubblicani; non di comunisti. A sparare, negli anni Quaranta e Cinquanta, su comunisti e operai, in Calabria, in Sicilia, in Basilicata, a Reggio Emilia, furono quegli stessi governi. A minacciare oggi l'indipendenza della Magistratura e la libertà dell'informazione sono democristiani e socialisti (del Psi). A colludere con la mafia, la camorra, la 'ndrangheda, sono de-

mo cristiani e comari. Perché dovremmo noi, e non essi, vergognarci del nostro presente e del nostro passato?

Ma noi, negli ultimi anni, abbiamo perso voti, cioè fiducia. È vero, ma proprosi di riconquistare voti, cioè fiducia, con operazioni di facciata, non è un nascondere, come struzzi, la testa sotto la sabbia? Non ci presentavamo quali comunisti nel '75, l'anno del nostro successo? E le borgate romane, che tre mesi fa non ci hanno votato, ci volebbero domani se ci ribattezzassimo «democratici progressisti». Che senso ha «rinnovarsi» senza una analisi seria della società in cui viviamo e del nostro essere in essa?

Quarant'anni di governi democristiani, cioè di corruzione (la parola è di Machiavelli) tra gesuitica e borbonica; quindici anni di socialismo rampante, dal movimentismo esaltato e senza ideali; un capitalismo scaltro che concentra nelle mani di pochi ricchezza e potere, ma lascia margini larghi per masse sempre più larghe; un sovverimento delle strutture sociali, con la spartizione di classi e di ceti e l'emergere tumultuoso di aggregazioni nuove, senza tradizioni e senza scrupoli; si è chiusa. Ideologie che, in Oriente come in Occidente, si erano cristallizzate e imputridite, hanno rivelato la loro inconsistente fallacia. Processi giganteschi si sono messi in moto: muri di pietra, ma anche di incomprendimento, sono crollati; una primavera inuente scioglie i ghiacci e vorica in speranze e progetti. La vita si rivela di nuovo vivibile, e un futuro di utopia ci sembra ancora possibile.

Una rivoluzione di questa portata, in cui Ragione, Immaginazione e Passione possono cooperare concordi, richiede che si senta e si pensi in grande. Come misero, su questo sfondo, si rivelano le furberie e le bugie di Forlani, le battutte da oratorio parrochiale di Andreotti, le minacce a mezza bocca di Spadolini e La Malfa. I bicipiti artatamente gonfiati di Craxi, i «buffi» che in certo teatro si alternavano con gli eroi tragici e nel contrasto ne mettevano in risalto la grandezza.

Ma anche noi, comunisti italiani, abbiamo il dovere di sentire e di pensare in grande. Il solo accennare a rinunzie al nome e al simbolo del partito immiserisce il discorso. Avvalorare accuse pretestuose, offende la specificità del partito, stravolge la storia. A ritirarmi il passaporto nel '52, dopo un viaggio nell'Unione Sovietica (a me, a Mario A. Manacorda, a Luigi Russo, a Francesco Flora) fu un governo di democristiani, socialdemocratici, e se non sbaglio, repubblicani; non di comunisti. A sparare, negli anni Quaranta e Cinquanta, su comunisti e operai, in Calabria, in Sicilia, in Basilicata, a Reggio Emilia, furono quegli stessi governi. A minacciare oggi l'indipendenza della Magistratura e la libertà dell'informazione sono democristiani e socialisti (del Psi). A colludere con la mafia, la camorra, la 'ndrangheda, sono de-

mo cristiani e comari. Perché dovremmo noi, e non essi, vergognarci del nostro presente e del nostro passato?

Ma noi, negli ultimi anni, abbiamo perso voti, cioè fiducia. È vero, ma proprosi di riconquistare voti, cioè fiducia, con operazioni di facciata, non è un nascondere, come struzzi, la testa sotto la sabbia? Non ci presentavamo quali comunisti nel '75, l'anno del nostro successo? E le borgate romane, che tre mesi fa non ci hanno votato, ci volebbero domani se ci ribattezzassimo «democratici progressisti». Che senso ha «rinnovarsi» senza una analisi seria della società in cui viviamo e del nostro essere in essa?

Quarant'anni di governi democristiani, cioè di corruzione (la parola è di Machiavelli) tra gesuitica e borbonica; quindici anni di socialismo rampante, dal movimentismo esaltato e senza ideali; un capitalismo scaltro che concentra nelle mani di pochi ricchezza e potere, ma lascia margini larghi per masse sempre più larghe; un sovverimento delle strutture sociali, con la spartizione di classi e di ceti e l'emergere tumultuoso di aggregazioni nuove, senza tradizioni e senza scrupoli; si è chiusa. Ideologie che, in Oriente come in Occidente, si erano cristallizzate e imputridite, hanno rivelato la loro inconsistente fallacia. Processi giganteschi si sono messi in moto: muri di pietra, ma anche di incomprendimento, sono crollati; una primavera inuente scioglie i ghiacci e vorica in speranze e progetti. La vita si rivela di nuovo vivibile, e un futuro di utopia ci sembra ancora possibile.

Una rivoluzione di questa portata, in cui Ragione, Immaginazione e Passione possono cooperare concordi, richiede che si senta e si pensi in grande. Come misero, su questo sfondo, si rivelano le furberie e le bugie di Forlani, le battutte da oratorio parrochiale di Andreotti, le minacce a mezza bocca di Spadolini e La Malfa. I bicipiti artatamente gonfiati di Craxi, i «buffi» che in certo teatro si alternavano con gli eroi tragici e nel contrasto ne mettevano in risalto la grandezza.

Ma anche noi, comunisti italiani, abbiamo il dovere di sentire e di pensare in grande. Il solo accennare a rinunzie al nome e al simbolo del partito immiserisce il discorso. Avvalorare accuse pretestuose, offende la specificità del partito, stravolge la storia. A ritirarmi il passaporto nel '52, dopo un viaggio nell'Unione Sovietica (a me, a Mario A. Manacorda, a Luigi Russo, a Francesco Flora) fu un governo di democristiani, socialdemocratici, e se non sbaglio, repubblicani; non di comunisti. A sparare, negli anni Quaranta e Cinquanta, su comunisti e operai, in Calabria, in Sicilia, in Basilicata, a Reggio Emilia, furono quegli stessi governi. A minacciare oggi l'indipendenza della Magistratura e la libertà dell'informazione sono democristiani e socialisti (del Psi). A colludere con la mafia, la camorra, la 'ndrangheda, sono de-

mo cristiani e comari. Perché dovremmo noi, e non essi, vergognarci del nostro presente e del nostro passato?

Ma noi, negli ultimi anni, abbiamo perso voti, cioè fiducia. È vero, ma proprosi di riconquistare voti, cioè fiducia, con operazioni di facciata, non è un nascondere, come struzzi, la testa sotto la sabbia? Non ci presentavamo quali comunisti nel '75, l'anno del nostro successo? E le borgate romane, che tre mesi fa non ci hanno votato, ci volebbero domani se ci ribattezzassimo «democratici progressisti». Che senso ha «rinnovarsi» senza una analisi seria della società in cui viviamo e del nostro essere in essa?

Quarant'anni di governi democristiani, cioè di corruzione (la parola è di Machiavelli) tra gesuitica e borbonica; quindici anni di socialismo rampante, dal movimentismo esaltato e senza ideali; un capitalismo scaltro che concentra nelle mani di pochi ricchezza e potere, ma lascia margini larghi per masse sempre più larghe; un sovverimento delle strutture sociali, con la spartizione di classi e di ceti e l'emergere tumultuoso di aggregazioni nuove, senza tradizioni e senza scrupoli; si è chiusa. Ideologie che, in Oriente come in Occidente, si erano cristallizzate e imputridite, hanno rivelato la loro inconsistente fallacia. Processi giganteschi si sono messi in moto: muri di pietra, ma anche di incomprendimento, sono crollati; una primavera inuente scioglie i ghiacci e vorica in speranze e progetti. La vita si rivela di nuovo vivibile, e un futuro di utopia ci sembra ancora possibile.

Una rivoluzione di questa portata, in cui Ragione, Immaginazione e Passione possono cooperare concordi, richiede che si senta e si pensi in grande. Come misero, su questo sfondo, si rivelano le furberie e le bugie di Forlani, le battutte da oratorio parrochiale di Andreotti, le minacce a mezza bocca di Spadolini e La Malfa. I bicipiti artatamente gonfiati di Craxi, i «buffi» che in certo teatro si alternavano con gli eroi tragici e nel contrasto ne mettevano in risalto la grandezza.

Ma anche noi, comunisti italiani, abbiamo il dovere di sentire e di pensare in grande. Il solo accennare a rinunzie al nome e al simbolo del partito immiserisce il discorso. Avvalorare accuse pretestuose, offende la specificità del partito, stravolge la storia. A ritirarmi il passaporto nel '52, dopo un viaggio nell'Unione Sovietica (a me, a Mario A. Manacorda, a Luigi Russo, a Francesco Flora) fu un governo di democristiani, socialdemocratici, e se non sbaglio, repubblicani; non di comunisti. A sparare, negli anni Quaranta e Cinquanta, su comunisti e operai, in Calabria, in Sicilia, in Basilicata, a Reggio Emilia, furono quegli stessi governi. A minacciare oggi l'indipendenza della Magistratura e la libertà dell'informazione sono democristiani e socialisti (del Psi). A colludere con la mafia, la camorra, la 'ndrangheda, sono de-

mo cristiani e comari. Perché dovremmo noi, e non essi, vergognarci del nostro presente e del nostro passato?

Ma noi, negli ultimi anni, abbiamo perso voti, cioè fiducia. È vero, ma proprosi di riconquistare voti, cioè fiducia, con operazioni di facciata, non è un nascondere, come struzzi, la testa sotto la sabbia? Non ci presentavamo quali comunisti nel '75, l'anno del nostro successo? E le borgate romane, che tre mesi fa non ci hanno votato, ci volebbero domani se ci ribattezzassimo «democratici progressisti». Che senso ha «rinnovarsi» senza una analisi seria della società in cui viviamo e del nostro essere in essa?

Quarant'anni di governi democristiani, cioè di corruzione (la parola è di Machiavelli) tra gesuitica e borbonica; quindici anni di socialismo rampante, dal movimentismo esaltato e senza ideali; un capitalismo scaltro che concentra nelle mani di pochi ricchezza e potere, ma lascia margini larghi per masse sempre più larghe; un sovverimento delle strutture sociali, con la spartizione di classi e di ceti e l'emergere tumultuoso di aggregazioni nuove, senza tradizioni e senza scrupoli; si è chiusa. Ideologie che, in Oriente come in Occidente, si erano cristallizzate e imputridite, hanno rivelato la loro inconsistente fallacia. Processi giganteschi si sono messi in moto: muri di pietra, ma anche di incomprendimento, sono crollati; una primavera inuente scioglie i ghiacci e vorica in speranze e progetti. La vita si rivela di nuovo vivibile, e un futuro di utopia ci sembra ancora possibile.

Una rivoluzione di questa portata, in cui Ragione, Immaginazione e Passione possono cooperare concordi, richiede che si senta e si pensi in grande. Come misero, su questo sfondo, si rivelano le furberie e le bugie di Forlani, le battutte da oratorio parrochiale di Andreotti, le minacce a mezza bocca di Spadolini e La Malfa. I bicipiti artatamente gonfiati di Craxi, i «buffi» che in certo teatro si alternavano con gli eroi tragici e nel contrasto ne mettevano in risalto la grandezza.

Ma anche noi, comunisti italiani, abbiamo il dovere di sentire e di pensare in grande. Il solo accennare a rinunzie al nome e al simbolo del partito immiserisce il discorso. Avvalorare accuse pretestuose, offende la specificità del partito, stravolge la storia. A ritirarmi il passaporto nel '52, dopo un viaggio nell'Unione Sovietica (a me, a Mario A. Manacorda, a Luigi Russo, a Francesco Flora) fu un governo di democristiani, socialdemocratici, e se non sbaglio, repubblicani; non di comunisti. A sparare, negli anni Quaranta e Cinquanta, su comunisti e operai, in Calabria, in Sicilia, in Basilicata, a Reggio Emilia, furono quegli stessi governi. A minacciare oggi l'indipendenza della Magistratura e la libertà dell'informazione sono democristiani e socialisti (del Psi). A colludere con la mafia, la camorra, la 'ndrangheda, sono de-

mo cristiani e comari. Perché dovremmo noi, e non essi, vergognarci del nostro presente e del nostro passato?

Ma noi, negli ultimi anni, abbiamo perso voti, cioè fiducia. È vero, ma proprosi di riconquistare voti, cioè fiducia, con operazioni di facciata, non è un nascondere, come struzzi, la testa sotto la sabbia? Non ci presentavamo quali comunisti nel '75, l'anno del nostro successo? E le borgate romane, che tre mesi fa non ci hanno votato, ci volebbero domani se ci ribattezzassimo «democratici progressisti». Che senso ha «rinnovarsi» senza una analisi seria della società in cui viviamo e del nostro essere in essa?

Quarant'anni di governi democristiani, cioè di corruzione (la parola è di Machiavelli) tra gesuitica e borbonica; quindici anni di socialismo rampante, dal movimentismo esaltato e senza ideali; un capitalismo scaltro che concentra nelle mani di pochi ricchezza e potere, ma lascia margini larghi per masse sempre più larghe; un sovverimento delle strutture sociali, con la spartizione di classi e di ceti e l'emergere tumultuoso di aggregazioni nuove, senza tradizioni e senza scrupoli; si è chiusa. Ideologie che, in Oriente come in Occidente, si erano cristallizzate e imputridite, hanno rivelato la loro inconsistente fallacia. Processi giganteschi si sono messi in moto: muri di pietra, ma anche di incomprendimento, sono crollati; una primavera inuente scioglie i ghiacci e vorica in speranze e progetti. La vita si rivela di nuovo vivibile, e un futuro di utopia ci sembra ancora possibile.

Una rivoluzione di questa portata, in cui Ragione, Immaginazione e Passione possono cooperare concordi, richiede che si senta e si pensi in grande. Come misero, su questo sfondo, si rivelano le furberie e le bugie di Forlani, le battutte da oratorio parrochiale di Andreotti, le minacce a mezza bocca di Spadolini e La Malfa. I bicipiti artatamente gonfiati di Craxi, i «buffi» che in certo teatro si alternavano con gli eroi tragici e nel contrasto ne mettevano in risalto la grandezza.

Ma anche noi, comunisti italiani, abbiamo il dovere di sentire e di pensare in grande. Il solo accennare a rinunzie al nome e al simbolo del partito immiserisce il discorso. Avvalorare accuse pretestuose, offende la specificità del partito, stravolge la storia. A ritirarmi il passaporto nel '52, dopo un viaggio nell'Unione Sovietica (a me, a Mario A. Manacorda, a Luigi Russo, a Francesco Flora) fu un governo di democristiani, socialdemocratici, e se non sbaglio, repubblicani; non di comunisti. A sparare, negli anni Quaranta e Cinquanta, su comunisti e operai, in Calabria, in Sicilia, in Basilicata, a Reggio Emilia, furono quegli stessi governi. A minacciare oggi l'indipendenza della Magistratura e la libertà dell'informazione sono democristiani e socialisti (del Psi). A colludere con la mafia, la camorra, la 'ndrangheda, sono de-

**Intervento  
Sì al rinnovamento,  
no a movimentismi  
e ad abiure inutili**

GIUSEPPE PETRONIO

**N**on essendo membro del Comitato centrale ne ho seguito i lavori sulla stampa, soprattutto sull'Unità. Se vi avessi partecipato avrei votato no, ma sarebbe stato un voto nello stesso tempo convinto e sofferto, certo come sono che molte tesi di compagni che hanno votato sì le condivido anche io, così come essi condividono molte delle mie tesi.

La causa di questa ambiguità del dibattito è (ormai evidente) nel modo in cui la proposta del segretario è stata presentata. Una proposta improvvisa, e in un certo senso, improvvisata, tutt'insieme radicale e vaga; e poi, nelle settimane seguenti, continuamente corretta, integrata, sfumata, ma mai precisata nei punti essenziali. Sicché ancora oggi a me (ma non a me solo) resta nebuloso il suo senso preciso, sia nella prima versione sia in quelle successive. E invece la stagione che stiamo vivendo richiede la più limpida, perspicua chiarezza.

Abbiamo vissuto un anno esaltante, e ne seguiranno, speriamo, altri. Un'età forsennata, in Oriente come in Occidente, che per quarant'anni ha spaccato il mondo, si è chiusa. Ideologie che, in Oriente come in Occidente, si erano cristallizzate e imputridite, hanno rivelato la loro inconsistente fallacia. Processi giganteschi si sono messi in moto: muri di pietra, ma anche di incomprendimento, sono crollati; una primavera inuente scioglie i ghiacci e vorica in speranze e progetti. La vita si rivela di nuovo vivibile, e un futuro di utopia ci sembra ancora possibile.

Una rivoluzione di questa portata, in cui Ragione, Immaginazione e Passione possono cooperare concordi, richiede che si senta e si pensi in grande. Come misero, su questo sfondo, si rivelano le furberie e le bugie di Forlani, le battutte da oratorio parrochiale di Andreotti, le minacce a mezza bocca di Spadolini e La Malfa. I bicipiti artatamente gonfiati di Craxi, i «buffi» che in certo teatro si alternavano con gli eroi tragici e nel contrasto ne mettevano in risalto la grandezza.

Ma anche noi, comunisti italiani, abbiamo il dovere di sentire e di pensare in grande. Il solo accennare a rinunzie al nome e al simbolo del partito immiserisce il discorso. Avvalorare accuse pretestuose, offende la specificità del partito, stravolge la storia. A ritirarmi il passaporto nel '52, dopo un viaggio nell'Unione Sovietica (a me, a Mario A. Manacorda, a Luigi Russo, a Francesco Flora) fu un governo di democristiani, socialdemocratici, e se non sbaglio, repubblicani; non di comunisti. A sparare, negli anni Quaranta e Cinquanta, su comunisti e operai, in Calabria, in Sicilia, in Basilicata, a Reggio Emilia, furono quegli stessi governi. A minacciare oggi l'indipendenza della Magistratura e la libertà dell'informazione sono democristiani e socialisti (del Psi). A colludere con la mafia, la camorra, la 'ndrangheda, sono de-

mo cristiani e comari. Perché dovremmo noi, e non essi, vergognarci del nostro presente e del nostro passato?

Ma noi, negli ultimi anni, abbiamo perso voti, cioè fiducia. È vero, ma proprosi di riconquistare voti, cioè fiducia, con operazioni di facciata, non è un nascondere, come struzzi, la testa sotto la sabbia? Non ci presentavamo quali comunisti nel '75, l'anno del nostro successo? E le borgate romane, che tre mesi fa non ci hanno votato, ci volebbero domani se ci ribattezzassimo «democratici progressisti». Che senso ha «rinnovarsi» senza una analisi seria della società in cui viviamo e del nostro essere in essa?

Quarant'anni di governi democristiani, cioè di corruzione (la parola è di Machiavelli) tra gesuitica e borbonica; quindici anni di socialismo rampante, dal movimentismo esaltato e senza ideali; un capitalismo scaltro che concentra nelle mani di pochi ricchezza e potere, ma lascia margini larghi per masse sempre più larghe; un sovverimento delle strutture sociali, con la spartizione di classi e di ceti e l'emergere tumultuoso di aggregazioni nuove, senza tradizioni e senza scrupoli; si è chiusa. Ideologie che, in Oriente come in Occidente, si erano cristallizzate e imputridite, hanno rivelato la loro inconsistente fallacia. Processi giganteschi si sono messi in moto: muri di pietra, ma anche di incomprendimento, sono crollati; una primavera inuente scioglie i ghiacci e vorica in speranze e progetti. La vita si rivela di nuovo vivibile, e un futuro di utopia ci sembra ancora possibile.

Una rivoluzione di questa portata, in cui Ragione, Immaginazione e Passione possono cooperare concordi, richiede che si senta e si pensi in grande. Come misero, su questo sfondo, si rivelano le furberie e le bugie di Forlani, le battutte da oratorio parrochiale di Andreotti, le minacce a mezza bocca di Spadolini e La Malfa. I bicipiti artatamente gonfiati di Craxi, i «buffi» che in certo teatro si alternavano con gli eroi tragici e nel contrasto ne mettevano in risalto la grandezza.

Ma anche noi, comunisti italiani, abbiamo il dovere di sentire e di pensare in grande. Il solo accennare a rinunzie al nome e al simbolo del partito immiserisce il discorso. Avvalorare accuse pretestuose, offende la specificità del partito, stravolge la storia. A ritirarmi il passaporto nel '52, dopo un viaggio nell'Unione Sovietica (a me, a Mario A. Manacorda, a Luigi Russo, a Francesco Flora) fu un governo di democristiani, socialdemocratici, e se non sbaglio, repubblicani; non di comunisti. A sparare, negli anni Quaranta e Cinquanta, su comunisti e operai, in Calabria, in Sicilia, in Basilicata, a Reggio Emilia, furono quegli stessi governi. A minacciare oggi l'indipendenza della Magistratura e la libertà dell'informazione sono democristiani e socialisti (del Psi). A colludere con la mafia, la camorra, la 'ndrangheda, sono de-

mo cristiani e comari. Perché dovremmo noi, e non essi, vergognarci del nostro presente e del nostro passato?

Ma noi, negli ultimi anni, abbiamo perso voti, cioè fiducia. È vero, ma proprosi di riconquistare voti, cioè fiducia, con operazioni di facciata, non è un nascondere, come struzzi, la testa sotto la sabbia? Non ci presentavamo quali comunisti nel '75, l'anno del nostro successo? E le borgate romane, che tre mesi fa non ci hanno votato, ci volebbero domani se ci ribattezzassimo «democratici progressisti». Che senso ha «rinnovarsi» senza una analisi seria della società in cui viviamo e del nostro essere in essa?

Quarant'anni di governi democristiani, cioè di corruzione (la parola è di Machiavelli) tra gesuitica e borbonica; quindici anni di socialismo rampante, dal movimentismo esaltato e senza ideali; un capitalismo scaltro che concentra nelle mani di pochi ricchezza e potere, ma lascia margini larghi per masse sempre più larghe; un sovverimento delle strutture sociali, con la spartizione di classi e di ceti e l'emergere tumultuoso di aggregazioni nuove, senza tradizioni e senza scrupoli; si è chiusa. Ideologie che, in Oriente come in Occidente, si erano cristallizzate e imputridite, hanno rivelato la loro inconsistente fallacia. Processi giganteschi si sono messi in moto: muri di pietra, ma anche di incomprendimento, sono crollati; una primavera inuente scioglie i ghiacci e vorica in speranze e progetti. La vita si rivela di nuovo vivibile, e un futuro di utopia ci sembra ancora possibile.

Una rivoluzione di questa portata, in cui Ragione, Immaginazione e Passione possono cooperare concordi, richiede che si senta e si pensi in grande. Come misero, su questo sfondo, si rivelano le furberie e le bugie di Forlani, le battutte da oratorio parrochiale di Andreotti, le minacce a mezza bocca di Spadolini e La Malfa. I bicipiti artatamente gonfiati di Craxi, i «buffi» che in certo teatro si alternavano con gli eroi tragici e nel contrasto ne mettevano in risalto la grandezza.

Ma anche noi, comunisti italiani, abbiamo il dovere di sentire e di pensare in grande. Il solo accennare a rinunzie al nome e al simbolo del partito immiserisce il discorso. Avvalorare accuse pretestuose, offende la specificità del partito, stravolge la storia. A ritirarmi il passaporto nel '52, dopo un viaggio nell'Unione Sovietica (a me, a Mario A. Manacorda, a Luigi Russo, a Francesco Flora) fu un governo di democristiani, socialdemocratici, e se non sbaglio, repubblicani; non di comunisti. A sparare, negli anni Quaranta e Cinquanta, su comunisti e operai, in Calabria, in Sicilia, in Basilicata, a Reggio Emilia, furono quegli stessi governi. A minacciare oggi l'indipendenza della Magistratura e la libertà dell'informazione sono democristiani e socialisti (del Psi). A colludere con la mafia, la camorra, la 'ndrangheda, sono de-

mo cristiani e comari. Perché dovremmo noi, e non essi, vergognarci del nostro presente e del nostro passato?

Ma noi, negli ultimi anni, abbiamo perso voti, cioè fiducia. È vero, ma proprosi di riconquistare voti, cioè fiducia, con operazioni di facciata, non è un nascondere, come struzzi, la testa sotto la sabbia? Non ci presentavamo quali comunisti nel '75, l'anno del nostro successo? E le borgate romane, che tre mesi fa non ci hanno votato, ci volebbero domani se ci ribattezzassimo «democratici progressisti». Che senso ha «rinnovarsi» senza una analisi seria della società in cui viviamo e del nostro essere in essa?

Quarant'anni di governi democristiani, cioè di corruzione (la parola è di Machiavelli) tra gesuitica e borbonica; quindici anni di socialismo rampante, dal movimentismo esaltato e senza ideali; un capitalismo scaltro che concentra nelle mani di pochi ricchezza e potere, ma lascia margini larghi per masse sempre più larghe; un sovverimento delle strutture sociali, con la spartizione di classi e di ceti e l'emergere tumultuoso di aggregazioni nuove, senza tradizioni e senza scrupoli; si è chiusa. Ideologie che, in Oriente come in Occidente, si erano cristallizzate e imputridite, hanno rivelato la loro inconsistente fallacia. Processi giganteschi si sono messi in moto: muri di pietra, ma anche di incomprendimento, sono crollati; una primavera inuente scioglie i ghiacci e vorica in speranze e progetti. La vita si rivela di nuovo vivibile, e un futuro di utopia ci sembra ancora possibile.

Una rivoluzione di questa portata, in cui Ragione, Immaginazione e Passione possono cooperare concordi, richiede che si senta e si pensi in grande. Come misero, su questo sfondo, si rivelano le furberie e le bugie di Forlani, le battutte da oratorio parrochiale di Andreotti, le minacce a mezza bocca di Spadolini e La Malfa. I bicipiti artatamente gonfiati di Craxi, i «buffi» che in certo teatro si alternavano con gli eroi tragici e nel contrasto ne mettevano in risalto la grandezza.

Ma anche noi, comunisti italiani, abbiamo il dovere di sentire e di pensare in grande. Il solo accennare a rinunzie al nome e al simbolo del partito immiserisce il discorso. Avvalorare accuse pretestuose, offende la specificità del partito, stravolge la storia. A ritirarmi il passaporto nel '52, dopo un viaggio nell'Unione Sovietica (a me, a Mario A. Manacorda, a Luigi Russo, a Francesco Flora) fu un governo di democristiani, socialdemocratici, e se non sbaglio, repubblicani; non di comunisti. A sparare, negli anni Quaranta e Cinquanta, su comunisti e operai, in Calabria, in Sicilia, in Basilicata, a Reggio Emilia, furono quegli stessi governi. A minacciare oggi l'indipendenza della Magistratura e la libertà dell'informazione sono democristiani e socialisti (del Psi). A colludere con la mafia, la camorra, la 'ndrangheda, sono de-

mo cristiani e comari. Perché dovremmo noi, e non essi, vergognarci del nostro presente e del nostro passato?

Ma noi, negli ultimi anni, abbiamo perso voti, cioè fiducia. È vero, ma proprosi di riconquistare voti, cioè fiducia, con operazioni di facciata, non è un nascondere, come struzzi, la testa sotto la sabbia? Non ci presentavamo quali comunisti nel '75, l'anno del nostro successo? E le borgate romane, che tre mesi fa non ci hanno votato, ci volebbero domani se ci ribattezzassimo «dem